

3
**IL MATRIMONIO
PER INGANNO**

COMMEDIA INEDITA

IN TRE ATTI

di Gian Francesco Giovanni

DI PEDEMONTE



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1829

65779

*La presente Commedia è posta sotto la
salvaguardia delle leggi*



**IL MATRIMONIO
PER INGANNO**

PERSONAGGI



DON BORBOTTA.

DONNA IRENE.

ONORIO.

ALTURA.

STRILLA

FILIPPO.

*La Scena si rappresenta in casa
di don Borbotta.*

IL MATRIMONIO PER INGANNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Irene facendo calze, e Strilla filando;
tutt'e due sedute.*

Str. Ah! E che vi pare di questo bel passatempo, padroncina mia cara? In questa deliziosa stagione d'autunno, intanto che ognuno pensa a divertirsi e a sollazzarsi, noi stiamo qui sedute a lavorare, ed a mirarci a vicenda!

Ire. Ma! Veramente ci pensava ancor'io. Tante altre che sono a me inferiori di fortune, e di grado, vanno girando, e si danno bel tempo; ed io consumo miseramente la gioventù fra quattro muri!

Str. Ehi, avete saputo il bel trattamento che fu fatto ieri alla moglie di Baraccola dalla sua amica Calivia?

Ire. Le avrà dato un pranzo squisito, mentre già da più giorni ne avea lasciato correr l'invito.

Str. Ah sì, figuratevi! Una brava polentina

8 IL MATRIMONIO PER INGANNO

con pochi uccelletti, della carne cattiva lessa, con delle rape ancor peggiori; ed un altro pezzo di carne nel tegame con una salsa lunga condita con un odor di fumo che ammorbava; eccovi tutto il bel trattamento!

Ire. E d'onde hai tu ciò rilevato?

Str. Me l'ha confidato mia comare Taccagna, che lo ha saputo da sua cognata Arlotta, che lo aveva avuto in segreto dalla sua comare Giarliera, cui avealo raccontato sotto sigillo suo cugino Sbruffa.

Ire. Ah, ah, vi era anche l'amico? Buonol

Str. Oh figuratevi! Senza il servente non si esce di casa.

Ire. Ed il marito che cosa ne dice?

Str. Dica ciò ch'egli vuole, non se gli bada per nulla. Che cosa credete? Che anche in questo piccolo paese non si sappia vivere secondo l'uso del gran mondo? Polenta, carne affumicata, brodo lungo, e cavalier servente.

Ire. Ho inteso dire che questa mattina la signora Lucciola darà un trattamento, al quale verranno invitate più persone.

Str. Sì; e m'immagino che anche questo banchetto avrà un esito consimile all'altro; molto fumo, e poco arrosto.

Ire. Sai tu se il signor Onorio sia fra i convitati?

Str. Non ho inteso dir nulla; ma quand'anche lo pregassero, sono certa, che non v'intervarrebbe per non dare a voi un disgusto.

Ire. Oh figuratevi! Pensano bene gli uomini a queste cose.

Str. S'egli vi ama davvero, come dice, deve schivare ogni occasione di dispiacervi.

Ire. Non lo sai che cosa rispondono questi bei signorini, quando li preghiamo di non volerci dare motivo di dolore? Rispondono che già non è niente, che la gelosia è fuori di moda, ch'essi non debbono scomparire nelle brigate; che all'amore non vogliono sacrificare ogni altro loro piacere, ed altre galanterie di questo stesso calibro.

Str. Veramente al di d'oggi il mondo si è cangiato assai in genere d'amore.

Ire. Una volta gli uomini erano gelosi delle donne; adesso lo siamo divenute noi di loro, e ci vuol arte, e maniera per conservarci amici.

Str. Avete ragione. Mi ricordo quando Filippo, mio marito, era invaghito di me, com'era assiduo e costante, e come temeva sempre che non lo amassi sinceramente!

Ire. Infatti una figura sua pari non temeva a torto di non essere corrisposto. Ma come mai ti sei indotta a preferire colui a molti altri concorrenti?

Str. Non lo sapete ancora che noi altre donne ci appigliamo sempre al nostro peggior? Così ho fatto ancor'io; un po' per compassione, un po' per capriccio, e un po' per amore mi sono sposata a Filippo.

10 IL MATRIMONIO PER INGANNO

Ire. Ma egli adesso non ti tratta più colla dolcezza di prima, e non ricevi da esso lui che continui rimproveri.

Str. Che serve? Niente però va perduto; se egli maltratta me, io strapazzo lui, ed alla fine del mese fo conto che la partita sia pareggiata.

Ire. Egli, d'accordo con mio padre, non fa che girare, e spiare i fatti di casa. Poi si consigliano insieme, ed unitamente ci opprimono, e ci obbligano a viver ritirate, ed in un continuo lavoro.

Str. Eh, lasciateli fare. Val più l'astuzia di una donna, che il consiglio di cento uomini valenti.

Ire. Ho timore che mio padre siasi avveduto della mia inclinazione per il signor Onorio.

Str. Benissimo; così comprenderà sempre più che siete femmina, e di un impasto eguale a tutte le altre.

Ire. Per quello che ho potuto penetrare da certi indizi, capisco ch'egli non sarebbe lontano dallo sposarmi al signor Altura.

Str. Eh, ora non dite tali cose. Vi pare che quel muso di barbagianni possa essere buon partito per voi? E poi basta riflettere alla sua origine, messa a riscontro colla vostra...

Ire. Non sai che al di d'oggi si fa consistere tutto il merito nel danaro? Il signor Altura, benchè di bassa estrazione, è ricco, e le fortune d'Onorio sono assai limitate. Conosco mio padre quanto basta per credere, che data la

concorrenza di questi due soggetti, egli sarà per anteporre il primo.

Str. Potete ben dire ancora voi che chi ama teme; del resto queste sono proposizioni tali da non sognarle nemmeno.

Ire. Voglia il Cielo che il cuore non mi presagisca la verità!

Str. (*si alza*) Oh! Osservate un poco chi viene. Ditemi ora se il vostro profetico cuore vi prediceva questa visita.

Ire. (*si alza*) Tu hai sempre pronta la burla. Fallo venire innanzi il signor Onorio.

Str. Avete premura, eh? Vado subito per obbedirvi.

Ire. Ma ricordati di far ritorno in sua compagnia.

Str. Che? Volete ch'io serya di testimonio alle belle parolette ch'egli sarà per dirvi?

Ire. No, ma il decoro di una ragazza richiede ch'ella non resti da sola a solo con un giovane.

Str. Veramente che la mia custodia gioverebbe assai! Anticamente si è inventata la maniera di chiudere ad Argo i cento occhi che aveva in capo, come ho sentito dire da chi ne sa più di me; ma la gioventù del dì d'oggi ha trovato il modo di deludere cent'occhi che stanno aperti ed invigilano sulla sua condotta. Oh, vado per non far aspettare il signor Onorio.

(*parte in fretta*)

SCENA II.

Irene sola.

Voglia il Cielo che siano fallaci le mie dubbiezze, e vani i miei timori; ma sono tanto avvezza alle sfortune, ed amo tanto il signor Onorio, che un'ombra anche leggiera di sospetto diventa orribile fantasina agli occhi miei.

SCENA III.

Onorio e detta.

Ono. Servo obbligato della signora donna Irene.

Ire. Vi son serva, signor Onorio; come state?

Ono. Bene; ma starei assai meglio se potessi essere certo della vostra grazia.

Ire. Voi parlate sempre colle espressioni più significanti, ma scusate se temo che il vostro interno non corrisponda alle parole che proferite.

Ono. Perchè mi dite questo, signora? Forse per rendere ancor più fatale la mia situazione?

Ire. Perdonate, ma se è vero che avete per me tanta premura, non vi vedrei starvene così tranquillo, aspettando forse che mio padre decida del futuro mio stato, e soscriva con altri la fatale sentenza delle mie nozze.

Ono. A questo ho pensato più volte ancor io. Ma quando poi considero la scarsezza di mie fortune, e a qual grado vostro padre si lasci dominare dall'idea delle ricchezze, allora mi confondo, e perdo affatto il coraggio.

Ire. Dunque, per quanto sento, non avete intenzione alcuna sopra di me; quand'è così allontanatevi, e lasciatemi soggiacere alla disperazione ed al cordoglio.

Ono. Irene mia, questi trasporti mi sembrano intempestivi. Credete voi ch'io potrei sopravvivere un solo istante al vedervi fatta sposa d'altrui, e che non brami la massima delle felicità, qual sarebbe quella di rendervi mia consorte?

Ire. Dunque, quand'è così, ponete in opera i mezzi necessari per arrivare al nostro comune intento.

Ono. Ve lo confesso, temo ricevere da vostro padre una ripulsa, considerando che voi siete l'unica figliuola di un padre assai ricco, ed io un uomo sì poco beneficato dalla fortuna!

Ire. Ciò non vi dia alcun fastidio. Mio padre fa grande stima di voi, egli mi ama, e sono certa che ad ogni altro riguardo anteporrà la mia contentezza.

Ono. Voglia il Cielo che simili argomenti arrivino ad impietosire il cuore del padre, ma compatite i miei timori; troppo mi rincrescerebbe di perdervi.

Ire. Se vi farete animo, non mi perderete, ma

mi perdereste di certo trattenendovi sopra inutili riflessi... eccolo appunto il padre mio. Questo è il tempo propizio; chi sa che il Cielo non l'abbia qui condotto a bella posta per premiare la nostra costanza! Suvvia parlategli; non vi manca nè arte, nè eloquenza, nè spirito; ecco il buon momento di farmi conoscere che mi amate di vero cuore, e che sapete vincere ogni riguardo per conseguirmi, e per rendermi appieno consolata. (*parte*)

SCENA IV.

Onorio, poi don Borbotta.

Ono. Ascoltate, venite qui... oh cielo! ella è fuggita, e mi ha lasciato il cuore ripieno di agitazione! Che forza, che incanto non contengono mai le sue parole! Potesse ella comunicarmi un poco del suo coraggio!... Come mi conterrò verso il signor don Borbotta? converrà spiare da lungi le sue mire per non precipitar forse intempestivamente le più belle speranze dell'amor mio.

Bor. Oh! signor mio... signor sì... mi ha detto mia figliuola che bramavate salutarmi.

Ono. Vi sono umilissimo servitore, signor don Borbotta.

Bor. Come state di salute?

Ono. Ottimamente per servirvi, mio signore, e parmi rilevar lo stesso in voi pure.

Bor. Oh! Così, così. Sono, veniamo a dir il merito, piuttosto avanzato in età, ma nulladimeno, dirò per dire, mi sento ancor vigoroso.

Ono. Questo mi dà infinito piacere.

Bor. Vi sono tenuto.

Ono. (*da sè*) (Mi pare di buon umore; questo sarebbe il momento di cogliere la fortuna pei capelli.)

Bor. Ditemi; com'è passato il vostro raccolto delle uve?

Ono. Le mie campagne sono sì poche, che non meritano riflesso, pure ho fatto una vendemmia considerabile.

Bor. Me ne consolo infinitamente.

Ono. Questo vantaggio lo avrete sperimentato voi, tanto più possedendo buone, e copiose terre.

Bor. Dirò brevemente, e come si suol dire... sì... nell'ortino contiguo alla casa ho ricavato più del solito... il pergolato che traversa la strada mi ha renduto sì... una brenta di più. Il campo sotto la chiesa, se vogliam dire, ha fruttato due brenti... signor sì... e tre staia più dell'anno passato. Un'altra possessioncella poi poco distante di quì ha dato *ibi ubi*, quattro carra di più del consueto, e così ecc. sì signore... come diceva... sì.

Ono. Godo assaissimo delle vostre fortune. Se le cose continuano su questo piede, voi non saprete più come adoperare tante ricchezze, mentre già a quest'ora siete risguardato come l'uomo più facoltoso di questi nostri paesi.

16 II. MATRIMONIO PER INGANNO

Bor. Oh quali bestemmie proferite voi mai? Io non sono nè facoltoso, nè ricco. Sono un pover'uomo il quale, signor mio, deve stentare, e sudare per poter in capo all'anno uscirne, volea dire, senza debiti. Che mai avete detto di ricchezza?

Ono. Perdonate, io parlava secondo la voce comune.

Bor. E il dover mantenere sè stesso, veniamo a dir il merito, vi sembra cosa da poco? Contate per nulla il sostentar una famiglia qual'è la mia, composta di servitù, e di una figliuola, che mi ha costato a quest'ora un tesoro a causa, verbi grazia, di questo maledetto lusso, il quale, dopo aver rovinato le città, viene ora ad infettare anche i piccoli paesi?

Ono. Scusatemi, ma voi tacciate fuor di ragione il moderno costume. Che se il frequente variar delle mode produce qualche sacrificio di danaro, questo viene equilibrato da quella leggerezza che ora si è fatta sottentrare scaltramente al lusso ricco e pesante de' secoli andati.

Bor. Io so che la maggior porzione delle mie rendite debbo consumarla in sostenere i capricci di questa figliuola, e se le cose continuano su questo piede, io diverrò il più miserabile del paese, e mi converrà, signor mio... sì... andar accattando per viverel

Ono. Se il mantenimento di questa fanciulla vi

riesce d'aggravio, voi potete liberarvene col maritarla.

Bor. Anche a ciò ho pensato più volte; ma quando io considero la penuria de' buoni partiti, e che dandola, sto per dire, a gente di di poche fortune mi toccherebbe sborsare la dote, che il Cielo mi guardi, per poi mantenere lei, e la sua famiglia, allora, per modo di discorso, mi passa la volontà di darle marito.

Ono. Non potreste trovare un uomo savio, il quale, benchè di tenui fortune, dirigendosi con prudenza, non v'inquietasse mai più?

Bor. Eh signor mio! Queste sono, come diciamo noi, allegorie poetiche; senza danaro non si fa nulla.

Ono. Voi dunque non sareste per dare la figlia a chi vantasse uno stato mediocre?

Bor. Così è. Non vorrei gettare il mio mal a proposito.

Ono. (Ecco perdute le mie speranze! Meglio è che dissimuli per non rendermi ancor più infelice con una negativa speciale).

Bor. Non conoscereste voi nessuna persona fidata, la quale, per modo d'esempio, metà in danaro, e parte in mobiglie di casa, volesse, dandomi inoltre idonea sicurtà, pigliar un qualche capitale a censo? (Vorrei pur se potessi rendermi fruttuoso, diciam per dire, il danaro che ho in cassa).

F. 81. *Il Matrimonio per inganno* 2.

Ono. Non saprei chi suggerirvi, signore, ma dandosi l'incontro avrò a memoria le vostre parole. (Irene, che dirà quando le riferirò il quasi sicuro rifiuto di suo padre?)

Bor. Questi sono tempi corrotti. Non si sa più di chi fidarsi; eppure conviene mettere a profitto ogni soldo se si vuol vivere, e sostentarsi.

Ono. Non so che dire; voi fate benissimo a procurare i vostri vantaggi. (I doni della fortuna invece di render quest'uomo felice, servono ad affannarlo, e a molestarlo.)

Bor. Se sapeste che taluno per necessità di far soldi fosse costretto di vendere, come dice il proverbio, con qualche discapito la sua acquavita, dirigetelo da me che sarò per farne incetta, quando però vi ritrovi le mie convenienze. (Vorrei poter accrescere questo mio negozio d'acquavite, e farmelo fruttare, che il Ciel mi salvi, il cento per cento.)

Ono. L'avrò a memoria senz'altro. Per ora accordatemi la libertà di andarmene per un certo affare che richiede la mia presenza. (In quei termini riporterò io mai ad Irene il risultato di questo nostro discorso? Quanto sono mai sventurato!) (parte)

SCENA V.

Don Borbotta solo.

Bisogna, padron mio riverito, sapersi prevaler d'ognuno in favor proprio. Costui è, come dicesi volgarmente, uno spiantato che però passa, per modo d'esempio, per un uomo servizievole. Dunque conviene farlo servir di zimbello per tirare gli altri. Oh ci vuol pure il gran raggirò al mondo per unire insieme un po' di ricchezza! Ma, diciamo noi, che bel piacere vedersi sotto gli occhi una cassa d'oro luccicante! Oh sì, oro, che tu sia benedetto! Voglio, se me lo permetti, signor mio celerandissimo, ven're adesso a rimirarti e prestarti il dovuto omaggio.

SCENA VI.

Filippo e detto.

Fil. Dove va così in fretta, signor padrone?

Bor. Andava verso le mie stanze. Hai, tu, diremo, qualche buona nuova da recarmi?

Fil. Ne ho, e non ne ho, se la m'intende.

Bor. Parla, via, non mi far penar altro.

Fil. Girando questa mattina su e giù per le strade, ho trovato degli amici che tirandomi in disparte mi domandarono se avessi, così...

20 IL MATRIMONIO PER INGANNO

due mila fiorinetti da dar loro a prestito, oppure se sapessi il modo di trovarli.

Bor. Buono, esempi grazia, buono!

Fil. Io allora prendendo un aspetto di gravità ho risposto loro, che... non so... che... si vedrà... che questi sono, certi anni di miseria... che si stenta molto a trovar danari; ma che però avrei cercato tutte le strade per servirli. Avendo essi replicato le più vive istanze io ho esibito a tutti questo capitaletto parte in contanti, parte in robe... in mobili...

Bor. Egregiamente, signor sì, hai operato, cuor mio, da tuo pari.

Fil. Mi sono ricordato, ch'ella, signor padrone, ha in casa tanta mercanzia comprata per la maggior parte da questi poveri scannati di contadini, e ho tentato così la maniera di snalirla.

Bor. Bravissimol! Tu sei, come si suol dire, un uomo valente.

Fil. Sulle prime fecero un po' la cera brusca, ma poi, trovandomi duro, vennero giù giù per la necessità di avere un pochetto di danari.

Bor. Benissimol! Ma chi sono, dico io, questi amici?

Fil. Sono quei due medesimi che ella vide la scorsa settimana venire innanzi e indietro per cercarmi.

Bor. Ah sì... ma non ne faremo nulla... per quanto so, essi non hanno, sì, di proprio, che la casa in cui abitano, ed io sono annoiato di prendere altre case in ipoteca.

Fil. Ha ragione: uno d'essi però deve possedere anche un campetto,... basta, m'informerrò meglio, e non si stabilirà il contratto se non vi saranno prima tutte le sicurezze. (Intanto i due ducati che ho voluto a conto di senzeria sono qui, e questi non mi scappano di mano).

Bor. Bisognerebbe poi anche, oltre la carta di obbligazione, trovare, non so se mi capisci, qualche persona benestante che cautasse lo prestito, allora... Gnor si... non vi sarebbe più veruna eccezione.

Fil. Vedremo di trovare anche le sicurtà. Ah, signor padrone, per mettersi a parte qualche soldo, bisogna pur sudar sangue!

Bor. È vero, Filippo mio, tu dici assai bene.

Fil. Ma è poi anche una vera soddisfazione il vedersi padrone di una bella cassa di monete d'oro, e d'argento!

Bor. Ah sì, solamente pensandovi, mi sento giubilare il cuore! Dimmi, anima bella, che Dio ti salvi, quanto avrai tu unito di facoltà?

Fil. Oh, io sono un povero diavolo; mio padre non mi ha lasciato un quattrino, e tutto quel poco che ho l'ho fatto a forza di fatiche: non ostante mi sono raccolto un capitaleto di settecento fiorini, che li ho impiegati in un negozio di vino. Altri cinque cento fiorini li ho in giro sopra tante carte d'obbligazioni presso molti dei nostri contadini

22 IL MATRIMONIO PER INGANNO

che mi pagano il d'ciotto, ed anche il venti per cento; qualch'altra piccola somma poi me la porto sempre in tasca da impiegare qua e là, secondo che porta l'occasione.

Bor. Per avere incominciato da nulla, signor sì, puoi dire d'esser giunto a fare assai.

Fil. Eh se non avessi una strega per moglie che mi fa spendere ogni momento, sarei un signoretto.

Bor. Oh, ancor io vèh! Se non avessi questa figliuola vorrei, verbi grazia, accumular tesori. Potrei, senza questa fanciulla, risparmiare nella tavola, nella servitù, nel mantenimento di casa, e in cent'altri capi.

Fil. Bisogna confessare che le donne sono tante sanguisughe, che succhiano il sangue degli uomini proprio senza pietà.

Bor. Codeste loro maledettissime mode servono alla distruzione del danaro, ed al precipizio, diremo, delle famiglie.

Fil. Ah è stato un gran brutto momento quello in cui m'è saltata in capo l'idea di prender moglie!

Bor. Vorrei che mi fosse caduto un occhio quando mi determinai al matrimonio!

Fil. Ma vostra signoria in fin del conto è meno sfortunato di me; non ha altro al mondo che quell'unica figlia, e maritandola se la leva dai piedi.

Bor. Signor sì, ma è la dote che dovrò, verbi grazia, sborsare al tempo del suo matrimo-

nio? Ogni volta che penso a quel doloroso istante, mi sento; vengo a dir il merito, strappare una porzione del cuore!

Fil. È meglio dunque un sol colpo a dirittura: io se fossi in lei, vorrei maritarla subito subito.

Bor. Se si potesse trovare chi la sposasse con niente o assai poco di dote, e che questa fosse persona assai doviziosa, cosicchè, per modo di discorso, non mi toccasse di dover poi mantenere e lei, e il marito, allora vorrei anche indurmi a collocarla.

Fil. Mi pare che qualche moscone le giri intorno.

Bor. Sì, sembra che Onorio la distingua, e che ne sia ancora corrisposto; ma egli è povero di fortune, e non gliela darei.

Fil. Oh neppur io, neppur io; ma... le fa l'occhiello tenero anche il signor Altura, e questo me lo abbiancherei: egli è uno dei più ricchi del paese.

Bor. Bisogna però considerare che suo padre esercita tuttavia il mestiere, come suol dirsi, del villano. Con tutto ciò quando si contentasse, esempi grazia, di pochissima dote, sarei anche disposto a dargliela in riguardo, direi così, delle sue ricchezze!

Fil. Lasci fare a me che gli parlerò, e può darsi che si stabilisca questo negozio più presto che non si crede.

Bor. Ma ricordati bene, che non voglio darle nulla, o assai poco di dote.

24 IL MATRIMONIO PER INGANNO

Fil. Si lasci servire da me, che so di che si tratta; ma me le raccomando poi per la senseria.

Bor. A'proporzione, dirò così, che l'altro si mostrerà discreto, io sarò generoso verso di te.

Fil. Basta così; siamo intesi. Vado in traccia del galantuomo, e spero che riusciremo a far qualche cosa.

Bor. Circa poi ai due amici pel prestito di cui parlammo poco fa, sovvenngati per modo di discorso, di stabilire circa il capitale...

Fil. Ho tutto a memoria, e sarà fatto tutto. (Se sarà possibile, voglio veder di guadagnare la senseria anche per parte del signor Altura... eh, chi vuol far danari, bisogna che s'ingegni, che contratti, che fatichi, e questa si chiama a mio credere, la vera chimica naturale.) (parte)

SCENA VII.

Borbotta solo.

Filippo è un uomo che m'intende quasi senza parole, ed io non poteva trovare un servidore più a proposito. Oh, se potessi, dico per dire, sbarazzarmi con poca dote di questa figliuola! Allora vorrei mettermi daddovero a risparmiare, e ad accumular danari... Ma a che mi gioverà poi il soldo, se già sono inoltrato negli anni, e un giorno do-

vrò lasciarlo?... Eh che non sono vecchio ancora, gnor mio riverito, e quando avrò ammassato un bel tesoro, allora sì mi vedrò ringiovanire, e la morte anch'essa, sì signore, imparerà a rispettarmi! (*vuol partire*)

SCENA VIII.

Irene e, detto.

Ire. Signor padre, è permesso di potervi dare il buon giorno?

Bor. Vorrei, invece d'intendere questo stucchevole cerimoniale, vederti occupata in qualche giovevole lavoro.

Ire. Mi sono alzata dal tavolino in questo momento.

Bor. E già, avrai, voleva dir io, sin adesso lavorato dietro a qualche maledetta rete, od a qualche torre di cappello; che ti fa parer deforme, e oltre un saggio al mondo della stolta tua vanità.

Ire. Veramente che io sono una di quell'e che sposano ogni moda! Tutte le mie pari, e tutte quelle ancora che sono di grado a me inferiore vestono con maggior pompa, e se la passano più allegramente di me.

Bor. Tu non devi pigliar norma dalle altre. Se le altre vogliono spendere, sì, che lo facciano a loro talento; io, esempi grazia, non posso; e se presto non sono sollevato

dal peso del tuo mantenimento, dovrò andare in malora.

Ire. Mi dispiace esservi d'aggravio.

Bor. Ma ho già pensato alla maniera di liberarmene. Se troverò le mie convenienze riguardo alla dote, tu sarai collocata prima di quello che ti pensi.

Ire. E a chi mi volete voi dare, se è lecito il saperlo?

Bor. Penso, se mi capisci, sì... di maritarti col signor Altura.

Ire. Oh Cielo! E vi pare ch'esso sia partito a proposito, riguardato per qualsivoglia parte?

Bor. È dovizioso, e lo considero, verbigrizia, partito convenientissimo.

Ire. Deh, caro padre, pensateci bene prima di risolvere.

Bor. E che? Saresti mai invaghita di quello spiantato di Onorio?

Ire. Non dico questo, ma vi scongiuro a non volermi sacrificare miseramente!

Bor. Che sacrificio, signora mia, che sacrificio! Io so quali doti costituiscono l'uomo, e quali, diremo, il marito. Danaro esser vuole, sì, danaro, e poi danaro! Il signor Altura è ricco, e chi è ricco possiede ogni altra dote immaginabile, e tu devi accomodarti alla mia volontà, e ringraziare il Cielo se un uomo facoltoso a quel grado si degna eleggerti per sua consorte (*parte; indi si ferma sulla porta*) Così è signora; e deve essere così! (*parte*)

SCENA IX.

Irene sola.

Ecco verificati i miei sospetti; ah che pur troppo i presentimenti del mio animo sogliono avverarsi! Povere donne! Fino pel nostro collocamento dobbiamo dipendere dalla volontà dei genitori; e i padri si lasciano il più delle volte abbagliare dal grado, o dalle ricchezze, e soscrivono alla cieca il fatale decreto della nostra perpetua disperazione! *(parte)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Filippo, indi Altura.

Fil. Questa, a buon conto, è fatta, ho trovato anche la sicurtà, e domattina si stipulerà il contratto. Due ducati sono qui che suonano nella mia tasca, e al tempo della scrittura ne entreranno due altri. Dove diavolo mo si sarà ora cacciato il padrone? Vorrei pur trovarlo prima che l'uccello ci sfugga dalla gabbia.

(vuol andarsene)

Alt. È egli permesso introdur l'agil piede, e penetrare il liminare di codeste venerate soglie?

Fil. Entri pure, s'gnor Altura. (M'è venuta la palla al balzo.)

Alt. Ti saluto, o Mercurio, ben oculato messaggero del dominator di questi antri.

Fil. (Non capisco quel che diavolo si dica.)

Alt. Che Giove ti sia propizio. Ove si aggirano le Ninfe leggiadre di questi floridi Elisi?

Fil. Perdoni la mia ignoranza, ma io non capisco un zero di tutto quello che dice.

Alt. Il, so che derivi da rustica progenie, e quindi dono molto a chi ti procreò, molto a chi ti nudrì.

Fil. (Meglio! parmi che costui farebbe la sua bella figura allo spedale de'mattil)

Alt. Le Dee... (dirò trivialmente) le signore di casa qual'aura respirano?

Fil. S'intende parlare solamente della padroncina, o dà il nome di Dea anche a mia moglie?

Alt. Le donne tutte son celebrate dai poeti col nome di Dee, di Ninfe, e di Muse.

Fil. Benissimo; in questo caso mia moglie sarà una musa con due s.

Alt. Tu non dèi vilipendere il femminile sesso, avvegnacchè egli è impastato di rose, e di gig'i, che da esso, quasi da benefica fonte, ne scaturirono gli Dei, ed anco i Semidei che sono i tanto commendati eroi dell'antichità.

Fil. Posto che ella ha questo gran concetto delle femmine, come fa a non prender moglie?

Alt. Non sarei dallo accoppiarmi lontano, quando potessi andar sicuro, che Flora aspergesse di rose il mio talamo, che Imenen vi ravvivasse sempre mai le ardenti sua tede, e che Megera non vi appropinquasse unquauro il suo furibondo veleno!

Fil. Io non conosco nessuno di tutti questi signori che mi ha nominati, ma posso ben dirle che la signora Irene mi sembrerebbe un partito buono per lei.

Alt. Oh sì, cotesto connubbio potrebbe felicitare un mortale.

Fil. Se dicesse davvero, io ne passerei parola al padre di lei e maneggerei questo matrimonio.

Alt. La signorina non vorrà porsi sì tosto il laccio maritale al collo, e i ceppi coningali al piede.

Fil. Eh, che le ragazze dei nostri giorni, quando capiti loro un partito, sono sempre pronte a stendere la mano.

Alt. Quello stesso che la generò non vorrà espropriare il suo tesoro di una gioia così preziosa.

Fil. Eh, di gioie simili che mangiano, che bevono, e mandano alla malora le famiglie, ognuno cerca disfarsi più presto che può. Insomma, vuole ch'io ne faccia parola?

Alt. Sì, ti eleggo da ora in poi per Parainfio.

Fil. Bene; farò il possibile per ben servirla. Circa alla dote però bisognerà che non calzi molto alto.

Alt. Io pregio le qualità dell'anima, e non già l'oro, cui sacrifica il basso volgo.

Fil. Bravo, va detto così. Quando il signor don Borbotta dia alla figlia una dote, diremo, di tre mila fiorini, sarebbe contento?

Alt. Sì, me n'andrò pago qual Alessandro nelle Indie, o qual Catone in Utica.

Fil. Già il signor don Borbotta non ha altri al mondo che questa figlinola, la quale alla morte del padre erediterà tutto, dunque per adesso anche con soli tre mila fiorini...

Alt. Non mi stuccare con questa figura di ripetizione.

Fil. Perdoni, non apro più bocca. Spero però che anch'ella vorrà a suo tempo premiare le mie fatiche.

Alt. Sì, mio Araldo venero, ti sarò riconoscente. Narrerò all' Eco di coteste concave valli il pregio della tua mediazione. Canterò sulla cetra d' Apollo novel Cigno Febeo le rare doti del tuo bell' animo; e scongiurerò l' altitonante Giove onde t' incoroni pietoso del suo fronzuto verdeggiante alloro.

Fil. Eb quanto all' incoronarmi, la prego non entrare nelle incombenze di mia moglie. Voleva d' re che qui in questi nostri paesi si usa fare un piccolo regaletto a quello che fa il sensale di matrimoni.

Alt. Sì, ti saprò premiare.

Fil. Con una mezza dozzina di fazzoletti, e con una pezza di tela avrà fatto il solito che suol farsi in questi incontri.

Alt. Bene, dunque, ti remunererò a tuo piacimento. Deposito intanto nelle tue mani il trattato della mia posteriore felicità, e passo oltre ad immolar incensi a quella divinità, a cui spero vedermi avvinto in breve, qual olmo succoso a doviziosa, pampinosa vite. (*parte*)

SCENA II.

Filippo solo.

Vada pure ch' io la mando. Ecco che senza volerlo mi è riuscito di trattare quest' altro negozio; oh se la cosa va pel suo giusto verso, fo anch' io un bel colpo. Canice e lenzuoli da

una parte, fazzoletti dall'altra, così mi fornisco abbondantemente di biancheria. Animo dunque, vediamo di persuadere la signorina, giacchè il signor Altura parini quasi d'accordo. Se potessi beccar via qualche cosa anche dalla figlia, sarebbe bella! Tirar pagamento da tre partil Oh, ma le donne quando si tratta di ricevere, hanno le mani larghe larghe, ma quando devono dare, stringono il pugno.

(vuol partire)

SCENA III.

Strilla e detto.

Str. Eli, Filippo, è molto tempo che non vedeste il signor Onorio?

Fil. Che cosa importa mò a voi del signor Onorio? Sarebbe meglio che attendeste ai fatti vostri, e che prendeste qualche lavoro per le mani.

Str. Ho lavorato fin adesso per la mia padrona, ed ora che ho finito, e ch'ella mi ha ordinato di andare in traccia del signor Onorio, ci vado. Ella è quella che mi dà il salario, ed io la devo ubbidire.

Fil. Chi vi dà il salario è il padrone, e il padrone vuole che si lavori, e non si vada tutto il giorno in giro tenendo mano ai cicisbei.

Str. Dopo la fatica ci vuole anche un po' di sollievo. Voi vorreste che si restasse lì sem-

pre ad ammuffire col lavorio nelle mani. Ora non ho che fare, e mi voglio ancor io divertire.

Fil. Una donna che ha marito, e buona volontà, trova sempre da far qualche cosa. Se la bontà dei padroni vi accorda, un poco di ozio, potete servirvene per fare i vostri interessi. Per esempio; le mie mutande, e le mie calze son piene di buchi. Se foste una donnetta, una moglie come va, pensereste ad accomodarle.

Str. Ve l'ho detto più volte che non voglio perdersi altro dietro a que' cenci. In dodici anni che siete mio marito, non vi siete ancora fatto indosso nulla di nuovo.

Fil. Oh! sì che starò lì ogni giorno a farmi intorno roba nuova, come sogliono fare questi vostri milordini. Se siete una moglie di proposito rappezzate, accomodate, stoppate, rimediate, tacconate, e non mi buttate in malora col farmi spendere sempre danari!

Str. Andate là che ne spendete assai! Pochi per voi, e neppure un soldo per me. Se non mi buscassi qualche regaletto dalla padroncina voi vi contentereste di vedermi affatto pezzente.

Fil. Mi dispiace dovervi dare la cattiva nuova che presto questi incerti vi mancheranno; la signora Irene la si può dir quasi sposa.

Str. Oh! Che cosa sento mai! E chi è lo sposo.

Via, dite su, non mi fate altro stentare

Fil. (Ecco qui il solito male delle femminine!) E

F. 81. *Il Matrimonio per inganno* 3

il signor Altura che la vuole, e il padrone ha promesso di dargliela.

Str. (Uhl! Povera padrona! Povero signor Onorio!) (*resta pensierosa*)

Fil. Oh che vuol dire? Siete diventata una statua che non aprite più bocca? Che cosa ne dite mo, signora moglie? Vi piace il partito?

Str. Dico che siete un consigliere balordo, che il padrone è un avaraccio, e che questo matrimonio non si farà!

Fil. Non si farà?

Str. La mia padrona non deve essere sacrificata ad un bifolco. Vi è il signor Onorio che la desidera, e quello sarebbe un partito più conveniente.

Fil. Brava! Maritarla ad uno ch'è pitocco. Eh via, questa levatevela dal capo.

Str. Che cosa volete scommettere che il signor Onorio sposerà la padrona, e che il signor Altura col caro signor Filippo resteranno a muso secco?

Fil. (*ride forte*) Oh! Oh! Oh! Vadano questi due ducatelli: per me sono pronto a giuocarli.

Str. Signor sì, che vadano pure, ma depositateli prima nelle mie mani.

Fil. Come? non vi fidate della mia onoratezza?

Str. Per parlarvi schietto, niente affatto!

Fil. Posso dire altrettanto anch'io de' fatti vostri; dunque a monte la scommessa.

Str. Saprete che si avvicina la scadenza del mio salario, e questo passa sempre prima per le

vostre mani, onde in caso che vi soverchiassi avreste la maniera di risarcirvene.

Fil. Va bene; a questa condizione ci sto. Eccovi i due ducati, e quando avrò vinta la scommessa me ne restituirete quattro. (Oh la sarebbe bella che avessi da guadagnare qualche cosetta anche sopra mia moglie!)

Str. (Non son chi sono se non gli fo perdere questo danaro!)

Fil. Oh, li vogliamo godere que'suoi ducati, padrona riverita.

Str. Ho paura che vogliate restare con un palmo di naso.

Fil. Oh, a me, veda, non la si fa!

Str. E chi è ella, signore, un qualche sapiente della Grecia?

Fil. Son uomo navigato, son uno che sa condurre la barca.

Str. Oh guardate che bella figura da pipistrello!

Fil. Vedetela lì, se non pare la marmottina viva!

Str. Che bell'aspetto di bue selvatico!

Fil. Che bella figurina da dipingere sul giuocò dell'Oca!

Str. Asino.

Fil. Pettegola.

Str. Andate al diavolo!

Fil. Eh! Dico, rispettate il marito.

Str. Sia maledetto quando ti ho sposato.

Fil. Sia maledetto quando ti ho veduta. *(parte)*

Str. Fai bene, fai bene ad andartene: bestia, animalaccio!

SCENA IV.

Irene, Onorio e Strilla.

Ire. Con chi l'hai, Strilla?

Str. E con chi debbo averla, se non con quella bestiaccia di mio marito? Bravo, signor Onorio, siete qui opportunamente; contava anzi venire in traccia di voi.

Ono. Ah Strilla mia, sono precipitate le mie speranze!

Ire. Io sono la donna più infelice che respiri su questa terra!

Ono. Sappi...

Str. So tutto: ma il mal è non è poi così inoltrato che non si possa trovarvi ripiego.

Ono. Lo diceva ancor io; ma le inquietudini di Irene mi sconcertano, e mi sento venir meno il coraggio.

Str. Se in voi si scema il coraggio, io non ho perduto lo spirito, e saprò ben trovar la maniera di rendervi entrambi consolati, e contenti. (Voglio vincere la scommessa se credessi lasciarvi del mio buon nome.)

Ire. Ah Strilla, tu non conosci ancor bene il carattere di mio padre, e l'avversità del destino.

Str. Comprendo ogni cosa, ma ad onta di tutto ciò vi prometto io, che quel matrimonio non avrà effetto.

Ire. In qual modo pensi di poter rimediare al disordine?

Str. La maniera non l'ho ancora stabilita bene, ma state sulla mia parola; ed assicuratevi che vi renderò felici.

Ire. Ah, questo non è che un tentativo per radolcir la passione. Frattanto il tempo passa, e l'istante della mia disperazione si va a gran passi inoltrando.

Str. Queste vostre smanie sono un torto manifesto a la sagacità del nostro sesso. Non lo sapete che gli uomini in tutte le congiunture si lasciano da noi menar per il naso?

Ire. Accordo tutto, ma questa sarà forse l'eccezione della regola, ed io sarò misera, sarò disperata!

Ono. (*osservando fra le scene*) Parmi, se non m'inganno.

Str. Appunto; ecco qui vostro padre, e con lui mio marito.

Ire. Ottima occasione di tentare la nostra sorte. Venite, mio caro Onorio, gettiamoci ai piedi del genitore, e scongiuriamolo di volerci avere pietà.

Str. Oh, che cosa dite mai! poco fa vedevate l'impossibilità di rimuovere vostro padre dal suo proposito, ed ora volete esporvi ad un tentativo, mancando il quale avreste finito di lusingarvi?

Ire. E che cosa dunque si dovrà fare?

Str. Bisogna lasciar tempo al tempo. Fate così.

38 IL MATRIMONIO PER INGANNO

Portatevi altrove, che io intanto andrò spiando ciò che succede. E voi, signor Onorio, in qualsivoglia maniera non vi allontanate gran fatto da questa casa, onde all'occorrenza possiamo prevalerci prontamente di voi.

Ono. Farò quanto mi dici, e rimetto alla tua discrezione l'affare interessante della mia felicità.

Ire. Confido unicamente in te: *(parte con Onorio)*

SCENA V.

Strilla sola,

Poverina, la compatisco. Sono stata ancor io a questi passi, e conosco abbastanza la forza d'amore. Ma ecco che sempre più si accostano i due fidi saccenti. Che figurarcie sgangherate, degne di servire di frontispizio ad un ventaglio. Voglio ritirarmi in disparte per iscoprire se è possibile, le loro intenzioni.

(si fa in disparte)

SCENA VI.

Don Borbotta, Filippo, e Strilla in disparte.

Bor. Signor sì, dico, credi a me, il conto non falla: colle diverse specie di monete che ti ho detto, e computate nella somma la quan-

tà di mobiglie ed altre robe, avremo esattamente il capitale bisognevole.

Fil. Convergo ch'ella è un computista consumato. Se dunque le accomoda la signora che le ho proposto, anche gli amici sono pronti a sottoscrivere, e domattina verranno a pigliare i loro soldi; fatta, s'intende, una piccola scrittura. (Questa volta sono proprio impiccati per la gola.)

Bor. Ebbene, fa che siano avvisati ancor questa sera.

Fil. Si ricordi poi, signor padrone, delle scarpe che in quest'incontro ha dovuto logorare il suo povero servitore.

Bor. Sì, ti accordo l'uno per cento conforme al solito. (Un affare così vantaggioso, merita un giusto compenso, signor sì.)

Fil. Ho poi a darle delle buone nuove anche rispetto all'altra faccenda del matrimonio della signora donna Irene col signor Altura.

Str. (ascolta in disparte)

Bor. E come mai? Gli hai tu parlato?

Fil. Gli ho parlato sicuramente, ed egli così sui due piedi mi ha data la sua parola.

Bor. Già senza dote, esempi! grazia; diremo...

Fil. Oh diavolo! Chi vuol che sia quel matto che prenda la moglie senza la dote? È già una buona cosa che venga via con proposizioni moderate. Senta, signor padrone, io l'avrei aggiustata con tre mila fiorini.

Bor. Oh povero me! Tre mila fiorini! Questo

sarebbe un cavarmi di mano le mie povere sostanze, e ridurmi, diro verbi grazia, pezzente e mendico.

Fil. Eh caro signore, al dì d'oggi la dote è il punto principale, la donna punto accessorio; e le so dire, che tre mila fiorini per una persona della sua qualità sono pochissima cosa.

Bor. Non si potrebbe ridurre questa dote, veniamo a dire il merito, a mille fiorini, o a mille cinquecento al più?

Fil. Creila pure che meno di tre mila fiorini non ispenderà mai. Consideri, caro padrone, che liberandosi da questa ragazza, una tal somma viene ad essere impiegata al cento per cento in grazia della economia che sarà poi in caso di fare.

Bor. Questo è un riflesso che ho già fatto anch'io. Converrà dunque che mi strappi questa porzione di viscere.

Fil. Adesso ci resta un altro ostacolo da superare.

Bor. Un altro? E, quale, che Dio ti salvi?

Fil. Ho inteso da mia moglie che il partito del signor Altura non è di aggradimento alla padroncina, e che essa inclinerebbe piuttosto al signor Onorio.

Bor. Di questo ne ha dato un cenno anche a me, ma quando il padre comanda, non credo, signor mio riverito, che la figliuola si mostrerà renitente.

Fil. Che so io? Le ragazze in questi tempi non sono come quelle dei nostri giorni; potrebbero nascere dei maffeggi, dei sottomano. Quanto a me crederei che il più bell'espediente fosse quella d'ingannarla, e di farle sposare il signor Altura senza che se ne accorga.

Str. (fa segni d'approvazione)

Bor. Ma come far ciò?

Fil. Senta la mia debole opinione (guarda intorno, Strilla si ritira, poi si avvanza, ed ascolta attentamente) (Mi preme guadagnare queste senserie, e non perdere i due ducati, che ha in mano mia moglie.) Se fossi in lei darei ad intendere alla figlia, che.... così.... verso sera ha destinato di maritarla al signor Onorio, e poi, avvisato il signor Altura, li.... all'oscuro, sotto pretesto di non consumare i lumi, le farei capire essere il signor Onorio, e intanto sposerebbe l'altro senza saperlo. Che ne dice di questo pensiero?

Bor. Mi piace; così appunto risparmio, dirò così, le candele.

Fil. Che ne dice, signor padrone? Le pare ch'io abbia la testa quadra?

Bor. Se, diremo così, potesse riuscir bene, il pensiero, vengo a dire il merito, non sarebbe cattivo.

Fil. Prendendo le misure come va, deve riuscir di sicuro. Se le accomoda dunque facciamo

così. Io vado adesso dalla signora Irene, e le dico da parte sua che ella è contenta che sposi il signor Onorio, ma che per prevenire per esempio, gli ostacoli dell'altro a cui erasi in certo modo dato parola, vuole che il matrimonio si celebri questa sera. Acquistata la confidenza della signorina, corro subito dal signor Altura, e lo prevengo che questa sera alle sette si trovi abbasso nella sala terrena per la cerimonia nuziale. Lasci fare a me, troverò maniera di giustificare questa fretta, e in tanto il signor Onorio resterà con un palmo di naso.

Str. (Vecchiacci protervil So tutto, ho inteso tutto, e corro subito ad avvertire la padrona)
(parte)

Fil. E così?

Bor. Sì... mi pare.... che la cosa andrà bene.

Fil. Sì, non ne dubiti, ma si ricordi poi quello che mi ha promesso.

Bor. Non temere, avrò a memoria, esempi grazia, le mie parole.

Fil. Su via dunque, mano all'opera. Mi aspetti in casa che vado dalla signora Irene, e dopo che avrò parlato col signor Altura, e col signor Onorio sarò qui da lei colla risposta.
(parte)

SCENA VII.

Borbotta, indi Altira.

Bor. Oh povero me! (*sospira*) Tre mila fiorini! Pollar bacco, signor mio, è un gran bel danaro! Ed io dovrò spogliarmene miseramente? Sian pur benedetti que' matrimonj che non banno successione!

Alt. M'inabisso nelle più oscure cattacombe di un muto-loquace rispetto.

Bor. Oh! Appunto, diceva, non avete veduto Filippa?

Alt. Le avide mie pupille non percepiron altro oggetto che voi di questa felice magione.

Bor. (Signor sì, costui non è, come si suol dire, affatto sano di mente.) Filippo desiderava abboccarsi con voi.

Alt. Ed io qui mi tradussi attratto dalla magnetica forza di un suo ragionamento.

Bor. Se vi piacesse tornarvene a casa, lo trovereste là.

Alt. Ma senza ch'io premea con retrogrado passo or questa parte or quella, potreste voi personalmente agitare lo scilinguagnolo, e verberando con amici accenti l'etera che ci combaccia, molcere alternativamente il timpano dell'armonioso mio orecchio.

Bor. La cosa, come diceva, non si può narrar così sui due piedi, e Filippo, voglio dire, ve la spiegherà per esteso.

44 II. MATRIMONIO PER INGANNO

Alt. Posso dunque intanto premettere lo sdruciolante passo, e prostrarmi d'innanzi a quella Dea per cui sento nel tenero petto un mon-ghello d'alletti?

Eor. Sappiate che l'allare è talmente d'sposto che ogni piccolo ritardo potrebbe cangiarè aspetto alle cose; ed egli è, verbigrizia, assolutamente necessario che vi abbozziate con Filippo. (Non vorrei perdere quest'occasione di maritare la figlia con poca dote).

Alt. Ammassando dunque insieme le premesse coi corollarj, egli è ginoco forza l'abbandonare le magiche vostre pareti, e trasferirmi all'unità del mio a'bergu natio (*per partire*)

Bor. Aspettate anche un pochino. (Voglio se è possibile alleggerirmi almeno per modo di esempio, d'una porzion delle spese.)

Alt. Qual benigno influsso vi determina a sospendere l'alteruante mio piede?

Bor. Come diceva, signor sì... spero.... che non vorrete aggravar me, oltre allo sborso d'una considerabile dote... sì... delle conseguenze ulteriori.

Alt. Mi puniscano gli Dei, se mai giunse pensier così reo ad infestarmi il cuore!

Bor. Anzi, sarei d'opinione che domani potreste invitarci tutti a pranzo da voi.

Alt. Sì, festeggeremo così il trionfo di Venerè, e di Bacco! Le nostre mense olezzeranno pel nettare purissimo, e l'ambrosia trabocherà schiumosa dall'aurato nappo.

ATTO SECONDO

45

Bor. Se vi contentate, condurrò meco, come si suol dire, anche Filippo, e Strilla servi-doci di casa.

Alt. Vengano pure anch'essi què'fidi Acati, e guidate vosco eziandio i Fauni del mare, e le Sirene dei boschi.

Bor. Siamo dunque d'accordo, s'gnor mio. Andate a casa vostra che colà troverete Filippo. (Intanto mi voglio ritirare, e vedere quali valute nominatamente mi torni meglio sborsare per la dote. Oh povero danaro! Povero scrigno! Converterà che ti castri, diremo noi, a cagione di questa figliuola: Sarebbe stato meglio, esempi grazia, che lo avessero fatto prima con me, che ora non soffrirci, come diceva, un doloroso tormento.)
(parte)

Alt. Rendiamci dunque colà onde partimmo ed ivi

Con il cor vigoroso, ed alma forte

L'annunzio sosteniam di nostra sorte. (parte)

SCENA VIH.

Filippo solo con un biglietto in mano.

La prima a buon conto è andata bene. La signora Irene, poverina, mi ha creduto subito, ed ha voluto avvisare di proprio pugno il signor Onorio, affinchè si regoli per questa sera: così anch'io risparmio la fatica delle

parte. Corro a cercarlo, e già sono certo di trovarlo subito; poichè non fa che aggirarsi per questi contorni; gli ficco in mano il bigliettino e vado ad avvisar l'altro che si trovi qui per le sette. Ahimè! si batte il ferro fin ch'è caldo; si maneggi questo negozio con quel cervello ch'è tutto mio, e si prepara nella storia una pagina alla memoria del mio nome. (parte)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala terrena nella stessa casa di don Borbotta.

Notte.

SCENA PRIMA

Irene e Strilla.

Ire. Ah Strilla, mia cara Strilla, io tremo tutta da capo a piedi!

Str. E qual motivo vi agita mai a tal segno?

Ire. Mille funesti pensieri mi assalgono l'anima ad ogni tratto. L'idea della disobbedienza e dell'inganno mi colma di pena il cuore, ed il pensiero di perdere il mio caro Onorio mi agita, e mi conturba lo spirito!

Str. Si vede bene che questo è il primo passo azzardoso che voi arrischiate. Se volete spuntarla ci vuole coraggio, e non dovete esaminare le cose sì per minuto.

Ire. Che dirà il mio genitore quando verrà in chiaro di questo maneggio?

Str. Dica ciò ch'egli vuole, quando è fatta è fatta! Sulle prime gli rincrescerà certamente, ma poi vi si accomoderà, come hanno fatto e fanno tanti altri.

Ire. Con qual linguaggio si parlerà intorno de' fatti miei? Sino ad ora sono stata l'esempio delle fanciulle, e il decoro della fa-

miglia: in avvenire verrò riguardata quale scostumata ed ardita.

Str. Oh che gran male poi! Si sono pur anche maritate tant'altre di questo paese contro la volontà dei loro parenti!

Ire. L'altrui cattivo esempio avrebbe dovuto valere ad istruirmi; piuttosto che sedurmi ad imitarlo.

Str. Bene dunque, per sostenere la vostra austerità morale rinunciate al signor Oronio, e legatevi con quell'altra caricatura per poi morir disperata!

Ire. Oh Cielo! Questo argomento mi abbatte gli spiriti; mi offusca la ragione.

Str. Animo, fatevi coraggio, e vedrete che dopo vi chiamerete contenta. (Mi premono i due ducati che ho in tasca.)

Ire. Non so che dire; sono fuori di me stessa, e rimetto al voler del destino la decisione della causa.

Str. Ecco che Filippo sen viene a questa volta; passate nella camera vicina ed attendetemi ch'io starò all'erta per veder che cosa accade, e al bisogno ve ne avviserò prontamente.

Ire. Ah; qual folla di contrari pensieri mi assale ad un tratto la mente! Anime amanti prendete esempio da me. Considerate la violenza delle passioni, ed imparate che fuggendolo solo si arriva a vincere l'amore: e che quando il cuore ne è già pieno, intempestivo si rende il riparo! (*parte con un lume*)

SCENA II.

Strilla, indi Filippo con altro biglietto in saccoccia.

Str. Povera padroncina, davvero mi fa compassione! Eh, in questi incontri ci vuole animo forte, risoluzione.

Fil. Possibile che anche qui vi debba trovare? Siete una vera tarantola che non istà mai ferma, e balza sempre da un angolo all'altro.

Str. Sono stata finadesso intenta al lavoro, ed ora mi prendo questo po' di respiro.

Fil. Eh già, s'intende; è però singolare che io m'imbatto sempre nelle ore di respiro! Ebbene, giacchè non avete a far nulla, prendete questo biglietto, e consegnatelo alla padroncina.

Str. Da qual parte viene? Chi ve l'ha consegnato? Com'è capitato nelle vostre mani?

Fil. Ciricici, ciricici; sembrate una delle nostre montanare, ciricici...

Str. Ehi, non mi provocare, dico, testa di montone che seit!

Fil. Via, via, lasciamo i cerimoniali, che non ho tempo da perdere. Quello è un biglietto che manda il signor Onorio a donna Irene in risposta a quello ch'essa gli ha scritto, e voi portatelo a chi va, e non mi seccate.

Str. Giusto a proposito; ho sentito dire che il

padrone è contento che donna Irene prenda per marito il signor Onorio; onde ella, signor consorte gentilissimo, può principiare a dimenticarsi i due ducati.

Fil. A me non è stato ancora partecipato niente.

Quando il matrimonio sarà seguito, parleremo.

Str. Se non ve l'ha detto il padrone, ve lo dico io; e di più sappiate che questo biglietto concerne forse la pronta conclusione dell'affare. (Voglio indagare se vi fosse qualche cosa di nuovo.)

Fil. Eh, sarà benissimo. Io non entro negli interessi dei padroni, e vi torno a dire che a negozio fatto parleremo. (Questa volta devi restare di stucco!)

Str. Se aveste qualche motivo di supporvi già vincitore si potrebbe, avvisandomene, venire a patti; e così vorrei contrattare io con voi se temeste di perdere. (Proviamo a farlo cadere per questo verso.)

Fil. Dico... signora Strilla... signora moglie... ci conosciamo... per due ducati io non sono schiavo... Non so se m'intenda... non interrompiamo il corso all'acqua,... chi avrà perduto peggio per lui. (Tu galeotta, io marinajo.)

Str. (Eh non v'è certamente altro di nuovo.)

Quand'è così, vado a portar la lettera alla padrona, e fra poco deciderà il fatto se sia stata più accorta questa ignorantaccia di cameriera, ovvero l'illuminatissimo signor staffiere Filippo. (per avviarsi)

Fil. Ehi, dico, ho da farti lume?

Str. Non occorre, non occorre: serva sua.

(parte)

SCENA III.

Filippo solo.

La cicala scoppierà presto. Quei bigliettini servono a mettere fiducia nei due amanti. Ho parlato in persona col signor Altura, e intanto che il signor Onorio va indugiando, l'altro farà il suo interesse; e quando una volta è fatta è fatta, e chi ha avuto ha avuto, e quello che è stato è stato, e chi tardi arriva male alloggia! Ah, ah, ah, ah! *(parte col lume ridendo)*

SCENA IV.

Onorio solo.

Non so come sia riuscito a sfuggire la vista di questo indemoniato servitore. A qual passo mai mi conduce l'acciecamento della passione! Un uomo d'onore quale io sono, osa ingannare l'atrua buona fede, e tenta carpir con frode ad un padre onesto la sua unica figlia! Ah qual nero aspetto d'idee mi si presenta d'innanzi! Come scotterrò io la vista di un genitore trafitto nel più vivo del cuore? Ma Cielo, dovrò perder Liene, e perderla per sempre? A che mai tormentar l'uomo col

dono inutile della ragione, se già posta in cimento resta sempre soccombente? Odo venire alcuno; ritiriamci da questa parte.

SCENA V.

Don Borbotta e detto, indi Filippo.

Bor. Il danaro della dote... oimè!... L'ho già in pronto. Egli è vero che fra valuta e calo di monete vengo a risparmiare una somma discreta; ma nulladimeno, dirò per esempio, che precipizio per il mio povero scrigno, e che dolore per me!

Ono. (*si fa sentire*)

Bor. Chi è di là, dico io?

Ono. (*viene innanzi imitando Altura*) Sono io, personalmente, che fendendo il notturno tenebroso velo, mi trasportai a questa riva.

Bor. Bravissimo, sì; foste ancor più sollecito, veniamo a dir il merito, di quello che credeva.

Ono. I veloci corridori qui mi trassero schiumosi, reso novello audace Fetonte, (*Oh Dio!*)

Bor. Ho inteso, se vogliamo dire, ogni cosa. Vado ora ad avvertir la fanciulla, e qui la conduco. Ma mi rincresce... assai... di lasciarvi solo all'oscuro.

Fil. (*A momenti dovrebbe capitar l'amico.*)
Ehm, Ehm!

Bor. Pz... Pz... Filippo, sei tu; verbigratzia?

Fil. E anch'ella uccello da richiamo?

Bor. Gnor sì: ed è già qui meco anche il signor Altura.

Fil. Dunque non occorre tardar di più. Mi aspettino qui che vado a prendere la signorina, acciò si faccia subito ogni cosa.

Ono. (Quanto più ci appressiamo al momento fatale, tanto più mi si raddoppiano i rimorsi!)

Fil. (*piano ad Onorio*) Mi raccomando poi alla sua grazia.

Ono. E che cosa intendi tu dire?

Fil. (*come sopra*) Oh bella, ha così poca memoria? Non si ricorda più dei fazzoletti...del...

Ono. Ah, sì... farò.... avrai... (Cielo, non so in che mondo mi sia.)

Fil. Ho capito, ho capito: l'amore fa dei brutti scherzi nel cervello degli amanti. (*parte*).

Bor. Ehi, signore... voleva dire... sì.... perchè ve ne state sì cheto?

Ono. Il gaudio prelibato di un baccante imeneo già tiene in me scmisepita ogni vena. (Povero genitore, fra poco vedrai deluse le tue speranze.)

SCENA VI.

Irene, Strilla, Filippo e detti.

Fil. Ecco qui la signora donna Irene pronta ad ubbidire il suo genitore.

Str. Signor padrone, voi volete farci giuocare alla gatta cieca per quel che veggio.

34 IL MATRIMONIO PER INGANNO

Bor. Ove siete? Venite, innanzi. (*prende la mano di Onorio*) Irene, dammi la tua mano.

Ire. (Che risolvo? Che fo?)

Str. (*piano ad Irene*) Via, coraggio, questo è il momento che determina la vostra sorte.

Ire. (*tremando*) Eccola.

Bor. Io vi unisco, veniamo a dire, sì, e da qui in poi sarete marito e moglie. Filippo, Strilla, siatene, come si suol dire, testimoni. (Giacchè dovrò sborsare la dote, almeno mi consola questo risparmio di lumi.)

Ire. (Pare che una gelida mano mi preme il cuore!)

Ono. (Io sono in un abisso di pene!)

Str. (Filippo vuol restar brutto.)

Fil. (Bisognerà che mia moglie butti fuori quattro ducatelli.)

Bor. Sento uno scalpaccio di fuori, chi sarà egli?

SCENA VII.

Altura e detti.

Alt. Se la meridiana non falla, questa è l'ora appuntata, e quest'è il sito ove eriger si deve il catafalco del nostro connubio. Ma qual notte ottenebrata! Parmi che queste aure sieno abitate. (*inoltrandosi tentone, chiama*) Filippo?

Fil. Alto là! Chi viene innanzi con tanta confidenza?

Alt. Son io direttamente, che guidato dalle tue promesse, valico queste nere onde, attendendò che s'infiori giuliva l'aurora boreale.

Bor. Pollar bacco, dico io, che cosa è questa?

Fil. Cospetto! Qui c'è qualche imbroglio! Vadasì a prendere un lume, e si venga in chiaro del mistero. *(parte)*

Str. (Va pure, e ti troverai acconciato per le feste.)

Ire. (A momenti si farà palese il mio disonore.)

Ono. (Come potrò io reggere a tanta vergogna!)

Alt. Sperava già che la Dea d'Amatunta guidato avesse a queste spiagge sull'azzurro suo coccchio la vergine pronuba, che dee immolarsi al mio talamo.

SCENA ULTIMA.

Filippo con lumi, e detti; Irene e Onorio si mettono in ginocchio uno per parte di don Borbotta.

Fil. Ah! *(in atto d'ammirazione)*. Che cos'è questo spettacolo?

Bor. Che vuol dire, signor sì, un tale tradimento?

Ire. Ah, caro padre, compatite una seduzione di amore.

Ono. Signore, io sono pieno di confusione, e vi scongiuro a volerci aver pietà.

Bor. Ma io, veibigrazia, non comprendo ancor nulla.

Bor. Taci tu, sorgente della mia rovina! Filippo, che cosa ne dici eh?

Fil. Che cosa ho da dire? quando la frittata è fatta, conviene mangiarla. Io lo consiglierai a fare di necessità virtù, e mettere la cosa in silenzio, onde non dar luogo a ciarle per il paese.

Bor. Ah, il boccone è troppo amaro!

Str. Vi sono anche delle pillole che riescono disgustose al palato, ma che poi si convertono in cordiali per lo stomaco. Scusate se ardisco dire la mia opinione. Nella vostra età voi avrete bisogno di chi vi aiuti. Il signor Onorio è giovane onesto e solerte, ed è capace di assistervi. Pigliatelo in casa con voi, valetevene ne' vostri bisogni, e così, senza numerare la dote, avrete collocato la figlia, e vi sarete guadagnato un figliuolo obbediente, ed un amico sincero.

Bor. (Non parla male costei... diciamo... sì... e mi piace, verbigrazia, l'idea di trattenermi la dote.)

Ono. Signore, se avete qualche buona opinione de' fatti miei, mi esibisco a servirvi, e prometto una filial dipendenza dai vostri voleri.

Bor. (Che posso far altro? sì signore.) Via alzatevi entrambi, ed amatemi da ora in poi qual vostro padre, dirò così, comune.

Ire. Ora posso dire che provo una compiuta felicità! (bacia la mano al padre)

Ono. V'accerto che non vi pentirete mai di avermi compatito, e beneficato. (c. s.)

38 IL MATRIMONIO PER-INGANNO

Alt. Io dunque raffigurerò, metaforicamente, un Tantalò assetato fra l'onda schiumosa.

Bor. Perdonatemi, signor sì, se vi manca di parola; ma ben vedete, se vogliam dire... capite .. sì...

Alt. Non più, t'arresta. Concepisco io stesso d'esser divenuto oggimai inutil membro. Partirò. (parte)

Fil. (Questi è un matto da legare.)

Bor. (Veramente, volea dire. . sì... colui non meritava mia figlinola in consorte.)

Str. (portasi a fianco di Filippo) Questi due ducati potrò ora dire di averli guadagnati.

Fil. (respingendola). Va là, strega del diavolo; va là!

Str. Apprendete una volta, signor marito garbato, che chi l'attacca colle donne perdel

Bor. Delle scaltrezze femminili, come ho detto, non ne mancarono in tutti i secoli evidentiissime prove. Quello, esempi grazia, che devesi imparare sul mio esempio, si è, che con usure non devesi opprimere il nostro simile, e che per giustissimo decreto del Cielo l'inganno cade d'ordinario, veniamo a dire il merito, sopra l'ingannatore.

FINE DELLA COMMEDIA:

4

LE
TESTE PAZZE

... OVVERO
UN BARILE DI POLVERÈ
COMEDIA IN UN ATTO

DEL MAGGIORE

Giacomo Luini

TRADOTTA DA ORIGINALE FRANCESE

~~65480~~

PERSONAGGI

ALFONSO DERMONT, capitano, cugino d'Enrichetta.

LA MEDAILLE, sergente vecchio.

ENRICHETTA, vedova, e segretamente rimaritata con Dermont.

RICCARDO, vecchio provinciale, zio d'Enrichetta.

MADAMA GRASSEVILLE, sorella di Riccardo.

LISETTA, cameriera di Enrichetta.

PAFFER, vecchio custode del palazzo del generale Dermont.

Molti parenti d'Enrichetta vecchi, abbigliati con caricatura, che non parlano.

*La Scena è in Parigi
nel palazzo del generale Dermont, zio d'Alfonso.*

LE TESTE PAZZE

ATTO UNICO

Il teatro rappresenta una ricca sala gotica, due porte laterali, una tavola e scranno.

SCENA PRIMA.

Dermont in abito militare da mattina con gran pantaloni, bonnet, ec. e La Medaille.

Dcr. (chiama) La Medaille, La Medaille? Ah, venite adunque, mio signor Intendente.

Med. (con aria melanconica) Ah...

Dcr. Dove sei stato finora?

Med. In cantina, signore.

Dcr. Tu hai per altro l'aria molto melanconica.

Med. Ah, mio capitano.

Dcr. Tu mi spaventi... Tu che sei nella confidenza del mio ritiro, dimmi presto, si sarebbe mai scoperta qualche cosa?

Med. (sospirando) No, mio capitano.

Dcr. Mio zio, avrebbe mai abbandonato il vecchio suo castello, per ritornare a prender possesso di questo suo palazzo, dove io mi sono nascosto?

Med. Le mie sentinelle non mi annunziano questo.

Der. Io respiro!

Med. Un motivo ben più grave è la cagione dell'abbattimento in cui mi vedete.

Der. Ma si può sapere finalmente qual sia questo motivo?

Med. Sono stato ad esaminare la vostra cantina. Oh Cielò! Pieno di zelo e di premura, io ho visitati i luoghi più nascosti di quegli immensi sotterranei, e pieno di intrepidezza, con una lampada fra le mani ho superato il disastroso cammino. La speranza mi guidava; ma, oh Dio! Quale terribile disgrazia!

Non aveva più vin nessuna botte,

Ed eran le bottiglie tutte rotte!

Der. (ridendo) Che vuoi tu farvi? Sai che nel mio semestre io ho dato molti pranzi alla uffizialità del mio reggimento.

Med. Me ne sono ben accorto.

Der. Ascoltami: io ho una confidenza a farti. Io conosco quanto mi sei attaccato.

Med. Alla vita ed alla morte... Ma la cantina...

Der. Sii tranquillo. Io aspetto un quartale di vino eccellente... Vino del Toccai, che mi deve mandare un uffiziale ungherese, al quale ho fatto qualche piacere nell'ultima campagna.

Med. Alla buon'ora: questo mi riconcilia colla mia piazza di cantiniere; e adesso che ho l'immaginazione riscaldata dal vino di Toccai, che deve arrivare, fatemi pure tutte le confidenze possibili, ch'io sono pronto ad ascoltarle.

Der. Sappi ch'io mi sono qui nascosto non solo

per togliermi alle persecuzioni d'incomodi creditori; ma ancora per essere più unito a quella ch'io amo: tu ignori ancora ch'io sono ammogliato.

Med. Voi?

Der. Sì, ammogliato segretamente.

Med. Ma con chi?

Der. Con questo ritratto.

Med. Come? Voi avete sposato una donna in miniatura?

Der. Oh no. Tu conosci l'originale. Quella graziosa piccola cugina...

Med. Ah, ah, quella che viene tutti i giorni a ritrovarvi incognito.

Der. Ella viene qui perchè io non posso andar da lei. Divenuta vedova, e padrona di una ricca sostanza. Enrichetta deve in buona coscienza dividerla con me: d'altronde vi è fra noi una sì grande analogia di carattere...

Med. Avete ragione. La signora è almeno tanto pazza, quanto lo siete voi.

Der. Sicuramente. Se non fosse così, non sarebbe mia moglie.

Med. Ma perchè conservate il segreto, e l'incognito?

Der. Perchè ho contro di me, tutta la sua famiglia, un nuvolo di zii, di zie, e di cugine, ch'io non conosco, e che mi detestano di tutto cuore!

Med. E se io facessi metter loro la spada alla mano?

Der. Il primo marito d'Enrichetta, ha stipulato nel suo testamento, ch'ella non possa rimaritarsi senza il consenso de'suoi parenti. Senza ch'io sappia, a chi debba restarne obbligato, sono stato dipinto ad essi come un cattivo soggetto, di modo che io li ho tutti per nemici.

Med. Fate voi conto di rimanere ancora a lungo in questo palazzo?

Der. Finchè mio zio non ritornerà per abitarlo. Un vecchio svizzero, quasi sordo, n'era il solo custode: io l'ho facilmente messo ne'miei interessi. Io passo qui per mio zio, e questo strattagemma durerà finchè potrà. Intanto io sono sposo, sono felice, e voglio vederti seguire il mio esempio, mio caro La Medaille. Voglio che tu pure ti decida a prender moglie.

Med. (*spaventato*) Prender moglie? Questa sarebbe ben'altra disgrazia, che l'aver trovata la cantina vuota! Ma ditemi, chi dovrebbe essere questa mia futura metà?

Der. Lisetta, la cameriera di mia moglie.

Med. Se devo dirvi la verità, colei non mi dispiace... ho avuto già qualche volta certa tentazione...

Der. Parmi sentire il rumore d'una carrozza che entra nel cortile.

Med. Sarà, senza dubbio, madama vostra sposa che arriva.

Der. Io corro ad incontrarla.

Med. Ed io intanto andrò a condurre la bella Lisetta al mio burrò. (*per partire tutti due*)

SCENA II.

Enrichetta, Lisetta e detti.

Enr. (entrando) Buon giorno, mio cugino.

Der. Ben'arrivata, mia cara amica. (*l'abbraccia*)

Enr. Alto là, che fate voi, mio cugino?

Der. Cara amica, non più mistero, egli sa tutto.

Enr. Come, egli sa che noi ci siamo sposati?

Med. Sì, madama... (*caricato*) Eh, non abbiate paura, mentre io sono come una ragazza, che diversa da tutte le altre, sa sentire e tacerel

Lis. (dandole uno schiaffo) Impertinentel

Med. Ma brava, madamigella Lisetta, si direbbe che voi siete già mia moglie; ed io intanto prenderò con voi il contegno e l'aria maritale.

Lis. Via, via, non andate in collera, e venite con me che andremo a far la pace.

(*parte con La Medaille*)

SCENA III.

Dermont ed Enrichetta.

Enr. È ben cosa da ridere ch'io debba venire con tanta precauzione a passare qualche ora con mio marito.

Der. Sì. Ma i momenti che passiamo insieme sono ben corti!

F. 81. *Le teste pazze*

5

Enr. È meglio così, mentre avendo tutti due la testa alquanto esaltata, non passeremmo sicuramente una intera giornata in buona armonia.

Der. E perchè mai?

Enr. Perchè anche ne' matrimonj più uniti, v'è di tanto in tanto qualche picciola dissensione.

Der. Sì. Dove vi sono delle donne piene di capricci.

Enr. Credi tu ch'io non ne avrò?

Der. Tu? No certo.

Enr. Eh, io ti avverto che sono donna come tutte le altre.

Der. Tu sarai perfetta... l'esempio delle mogli, come io sono quello de' mariti.

Enr. Sì, in questi primi giorni di matrimonio, vedremo poi in seguito...

Der. E chel! Puoi tu credere?...

Enr. Eh, mio amico! Il primo mese di matrimonio, lo sposo è ancora amante. Nel secondo egli è spesso esigente e volubile; guarito poi del suo amore nel terzo, ei cambia interamente di carattere! E da un nulla agitato e inviperito ei diventa un modello di marito bisbetico!

Der. Io sarò sempre amante; non mi occuperò che de' tuoi piaceri.

Enr. Per altro voi avrete ora qualche altra cosa a fare... i vostri debiti...

Der. I creditori aspettino, mentre per ora io non ho tempo di pensare a loro.

Enr. Io ho pagato per voi.

Der. Come!

Enr. Ho prese delle informazioni, ho scoper-
ti e pagati i vostri creditori, ed eccovi le loro
quietanze. *(presentando le carte)*

Der. Oh Dio! Quanti diritti ti sei così acqui-
stata al mio amore, ed alla mia riconoscenza!

Enr. Non se ne parli più.

Der. Tu sei un ange'lo!... Ah, mia cara Enri-
chetta!

Enr. Oh mio Alfonso! *(s'abbracciano)*

SCENA IV.

Lisetta e detti.

Lis. Ah, madama! io ho sentito una notizia ben
singolare.

Enr. Che mai, Lisetta?

Lis. Il signor Riccardo...

Der. Vostro zio? *(ed Enrichetta)*

Enr. (ridendo) Alla moda di Bretagna.

Lis. E madama Grasseville, vostra zia sono a
Parigi.

Der. ed Enr. A Parigi! *(insieme)*

Lis. Essi arrivano per darvi marito.

Enr. Arrivano per altro un po' tardi.

Lis. Si tratta d'un'assemblea di famiglia, che
deve farsi quest'oggi, ed alla quale il generale
Dermont, vostro zio, deve venire ad assistere.

Der. Ma se mio zio è alla sua campagna ag-
gravato dalla gotta e dai reumatismi!

Lis. Gli hanno scritto per indurlo a venir qui, ed i vostri parenti che lo credono di già arrivato, non tarderanno sicuramente a venire per fargli visita.

Der. Un'assemblea di famiglia! Dei parenti! Una visita in questo palazzo! Quanti imbrogli in una volta!

Eur. Io ti vedo imbarazzato.

Der. No... ma... mi bisognerebbe del tempo da riflettere.

Eur. I progetti maturati riescono difficilmente.

Der. Tu hai ragione. Ci vuole un colpo spiritoso. (*chiama*) La Medaille?

SCENA V.

La Medaille e detti.

Med. Che cosa comanda il mio capitano?

Der. Un vestito del mio vecchio zio: una parrucca alla brigadiera, la sua canna col pomo d'oro, e la vecchia spada, che gli fu regalata dal maresciallo di Sassonia.

Med. Ma... mio capitano!

Der. Non replicare: march. (*La Medaille fa mezzo giro a dritta ed esce marciando*)

Eur. Oh che bella invenzione da pazzo! Mi sembra indovinare...

Der. Hanno senza dubbio stabilito di maritarti a qualche ricco provinciale; ma vedremo un poco chi sarà capace d'involarmi la moglie...

vi è un'assemblea di famiglia?... benissimo... io vi assisterò, e giudicherai della mia eloquenza.

Enr. Bravo, intanto io procurerò di sedurre lo zio Riccardo, e di captivarmi l'amore dalla zia. (*a Lisetta*) Va a preparare la mia toilette. (*a Dermont*) Tu pensa ad eseguire bene la tua parte; io corro a prepararmi per la mia.

Der. Sì, va pure, e vedrai il tuo amico cogli abiti del suo vecchio zio e con la parrucca, sostenere appena sulle tremanti sue ginocchia il curvo dorso, e con una voce tremula, e con una figura languente sfidar chi lo vede a non crederlo un vecchio da ottant'anni; e tu non avrai che a mostrarti per insinuarti con le tue grazie nell'animo de' tuoi parenti. (*Enr. parte*)

SCENA VI.

La Medaille e detti, poi Lisetta.

Med. Mio capitano: gli abiti sono nella vostra camera.

Der. Basta così. Tu puoi restar qui ad aspettare i parenti che devono arrivare; ricordati d'usar loro mille pulitezze.

Med. Non mi avevate voi detto, che lo svizzero aveva ordine di non lasciar entrare nessuno?

Der. Va bene. Ma questi vorranno forzare la consegna.

Lis. (in fretta) Nascondetevi signore. I parenti sono arrivati. (*parte*)

Der. Sono già qui?... Dirai loro che a momenti il generale Dermont discenderà per riceverli.

Med. Il generale vostro zio!...

Der. Sì, io lo rappresenterò. Tu sappi intanto dipingere a loro cento malanni, da cui sono aggravato; e per farti coraggio prendi questo danaro per bere alla mia salute. *(lè dà delle monete e parte)*

Med. Sento venir gente. A noi... coraggio; e proviamo loro che un vecchio soldato non si ritira mai avanti al nemico.

SCENA VII.

Riccardo, madama Grasseville e detto.

Ric. (con molta collera) Maledetto custode! Quanta fatica ho dovuto fare per fargli intendere la ragionel *(a La Medaille)* Mio amico; dov'è il generale Dermont?

Med. Egli non si è ancora alzato.

Ric. Come? È ancora a letto a mezzo giorno?

Med. Un convalescente deve aver molta cura di sè.

Ric. È egli stato ammalato?

Med. All'età d'ottant'anni è difficile di non soffrire qualche incomodo.

Gra. Noi eravamo nell'incertezza di ritrovarlo a Parigi, mentre egli di rado abbandona le sue terre...

Med. Lo credo bene... con la gotta... l'ostal-

nia... la estisia... e la prospettiva d'un apop-
sisi...

Ric. Oh! oh! quest'uomo è bene ipotecato!

Med. Avete ragione, è un vecchio diavolo che
si è fatto eremita. Egli riceve poche persone...

Gra. Ma intanto egli ammassa delle ricchezze.

Med. Sicuramente.

Ric. Ditemi: suo nipote è qui con lui?

Med. Suo nipote?

Ric. Sì, Alfonso.

Med. Ah! Il capitano? Egli è al suo corpo, e
in questo momento comanda la manovra.

Gra. Si dice ch'egli sia un cattivo soggetto.

Med. Maldicenza... calunnia... È un giovane stor-
dito... Una testa alquanto pazza, ma pieno di
onore.

Gra. Sì... e di debiti.

Med. Madama, gli avrebbe forse fatto qualche
prestito?

Gra. No certo: io me ne sarei ben guardata,
conoscendolo così spensierato.

Med. Almeno egli non dice male d'alcuno.

Gra. Ciò è perchè egli parla sempre degli altri,
e non mai di sè stesso.

Ric. (sottovoce a madama Grasseville) (Braval
Avete risposto a proposito.)

Med. (da sè) (Maledetti, essi non accomodano
male il mio padrone... Abbandoniamo la piazza,
perchè io perderei la pazienza.) Signori, vado
ad annunziare la vostra visita al generale che
a momenti sarà da voi. (parte)

SCENA VIII.

Riccardo e madama Grasseville.

Gra. Il nipote è al suo reggimento... Io respiro.

Ric. Egli vi dava dell'inquietudine?

Gra. Molta. Ma non per me.

Ric. Ve lo credo, perchè già voi siete fuori dei pericoli dell'amore.

Gra. Come sarebbe a dire? Io ho appena trentacinque anni.

Ric. È vero. Ed io che sono minore di voi, ne ho cinquantacinque.

Gra. Non parliamo di melanconie; io ho scritto al capitano Dermont intimandogli di non presentarsi più a mia nipote.

Ric. Ben fatto, mia sorella. Ancor io non voglio un militare nella mia famiglia. Egli la metterebbe tutta a soqqadro!

Gra. E poi due teste pazze, non istanno bene insieme.

Ric. Come? Nostra nipote sarebbe ella pure un po' leggiera?

Gra. E come! La sua migliore amica me ne ha scritto tutto il male possibile.

Ric. Questo è il solito delle donne, che quando sono vicine si protestano un'amicizia da sassate, ma poi dietro le spalle fanno a gara a chi può dirne più male.

Gra. Dopo la sua vedovanza, ella si è innamo-

rata del giovine capitano. Figuratevi che razza di matrimonio sarebbe questol L'uffiziale è un dissipatore di prima classe, e nostra nipote è prodiga come un finanziere.

Ric. Io ne ho sospettato, vedendo la spesa che ella ha fatto fare nella sua casa a Parigi, nel tempo del suo viaggio in Svizzera.

Gra. È uno scandalol Da tutte le parti orologi, pitture.

Ric. Una sala all'Egiziana... il giardino alla Chinesa... Oh! questo deve terminare...

Gra. Sicuramente: io sono già intesa col futuro suo sposo: egli deve prima delle nozze mostrarsi compiacente, aderire a tutte le sue pazzie... ma appena seguito il matrimonio deve condurla in campagna, e col suo tuono d'autorità farle passare tutti i capricci. Tocca a voi come capo di famiglia a sostenerci.

Ric. Fate pur conto sopra di me. Siate tranquilla ch'io non sarò uno zio da commedia.

SCENA IX.

Enrichetta vestita colla massima eleganza, entra per la porta del fondo condotta da Paffer, e detti.

Paf. Finita da questa parte, madame. (*parte*)

Gra. Oh! ecco nostra nipote.

Enr. (*corre ad abbracciare la zia*) Buon giorno,
F. 81. 5*

cara zia. Alla fine eccoci riuniti. Mi fu detto a casa, che voi eravate qui, e sono corsa per abbracciarvi. Per altro voi avreste dovuto prevenirmi della vostra venuta!

Gra. Quando si viene per sorprendere...

Enr. Si raddoppia il piacere. I miei rispetti, signor zio. Sono già due anni che non ho il piacere di vedervi.

Ric. Non sono che quindici mesi, mia bella nipote.

Enr. Noi ora vivremo insieme; è vero?

Ric. Per pochi giorni però, giacchè dopo quest'unione di famiglia noi ritorniamo in provincia.

SCENA X.

Dermont in abito di vecchio generale con occhiali verdi, parrucca, canna con pomo d'oro, ecc. Entra sostenuto da La Medaille, e detti.

Der. (con voce debole) Qual piacere ho io questa mattina appena svegliato. (lo fanno sedere su d'una poltrona, La Medaille sta in piedi di dietro a lui)

Enr. (da sè) (Oh quanto bene egli si è mascherato!)

Ric. (ad Enrichetta) Quel signore è dunque il generale Dermont?

Enr. Sì, appunto. Voi farete ora conoscenza con lui.

Der. Vi ringrazio della premura che vi siete data di venire a ritrovare un vecchio oppresso dalle infermità. Ma... mi avevano annunziato altresì una parente...

Gra. Sìn io signore, madama Grasseville per servirvi.

Der. Perdonate, madama, io non vi aveva veduta entrando. La mia vista, vedete, è come la mia salute; va mancando ogni momento!
(*tossisce*)

Gra. (*a Riccardo*) (Quest'uomo non vuol campar molto.)

Ric. (E però bisogna tenerlo d'acconto per avere la sua eredità.) (*sotto voce*)

Der. Ho sentito che eravate a Parigi per maritar Enrichetta. Dov'è dunque la piccolina?

Ric. (*mettendola vicino a lui*) Eccola signor generale.

Der. Avvicinatevi, mia cara; io sono ben contento di vedervi. Mettetevi qui, vicina al mio cuore.

Enr. Ben volentieri, signore.

Der. (*prendendole la mano*) Lasciate ch'io vi baci una mano. (*gliela bacia, e tossisce*) (Uff! quanta fatica mi costa a fare queste cose fuori del mio ordinario!) (*quasi dimenticato del carattere che sostiene da vecchio. Si rimette e cade sulla poltrona*)

Gra. (*a Riccardo*) (In verità che questo uomo è un vero secolo ambulante.)

Der. Veniamo a noi; si tratta dunque d'una assemblea di famiglia?...

Ric. Voi dovreste saperlo, avendovene io prevenuto con mia lettera.

Der. Una lettera? Io vi assicuro che non l'ho ricevuta: il servizio della posta è ben cattivo nella nostra bassa Bretagna... voi m'avete senza dubbio annunziato...

Ric. L'intenzione in cui siamo di rimaritare questa giovine, e gentile vedovella.

Der. Voi farete benissimo, perchè in questi tempi, che il mondo è così cattivo si crede poco all'onestà vedovile, mentre tutti vogliono giudicare le persone senza conoscerle: io stesso non ho forse un nipote, di cui il mondo dice tutto il male possibile?

Enr. Di chi? Del capitano mio cugino?... Sono qua io per difenderlo.

Der. Brava... è vero ch'egli fa dei debiti... ma non sono forse io qui per pagarli?

Gra. Voi avrete un bel che fare.

Der. Ne sono persuaso... Ma egli è un bravo militare, ed io lo amo. Ha fatto molte campagne, ed è coperto d'onorate ferite... E poi egli è così bel giovane....

Enr. Egli non farà, che eseguire i vostri esempi.

Der. Sicuramente... Oh! ma noi ci dimentichiamo, che gli altri parenti uniti ci aspettano, bisognerà andare a raggiungerli. La Medaille?

(chiamando)

Med. Mio generale.

Der. Io vado con questi signori all'assemblea di famiglia. Ricordatevi nel tempo di mia as-

senza di mettere tutto all'ordine: e non dimenticatevi di provvedere un barile di polvere reale.

Med. Un barile di polvere?

Der. Sì: io voglio, che siano tirati alcuni colpi al pranzo di nozze della mia bella nipotina. Andiamo, signori. Aiutate a camminare questo povero vecchio. *(tossisce)*

Ric. *(Corriamo a sostenerlo, e ricordiamoci dell'eredità.)* *(a madama Grasseville e vanno sostenendolo Dermont)*

Med. *(ridendo)* Ah, ah, ah, io sfido a riconoscere sotto quegli abiti il capitano. Per bacco! egli sostiene molto bene la parte dello zio. E quei vecchi parrucconi si lasciano corbellare a meraviglia! Ah, ah, ah! *(di nuovo ride)*

SCENA XI.

Paffer e detto.

Paf. Pone notizie, per foi, e per me, caro sergente.

Med. Che hai di nuovo, svizzero mio?

Paf. Mica nove, star dieci le ore. È state a rifate une quartatè de fine d'Ungherie.

Med. Oh, caro Paffer, che buona fortuna!

Paf. Ti afer la luna!... Ti foler cacciar fia, con fine d'Ungheria che afer mandate il Gonde de' Romisk,

Med. Quel bravo maggiore, che noi abbiamo fatto prigioniero nell'ultima guerra?

Paf. Sì, state là per terra.

Med. Che bravo maggiore! egli si è ricordato che noi l'abbiamo lasciato subito in libertà... Che peccato ch'egli abbia mandato solo un quartale.

Paf. Sì, mi far sentire quartale, e noi soler provar, se state veramente fine d'Ungherie. Ah!.. piacere a ti queste mie idee?..

Med. Bravo! mi piace il tuo progetto.

Paf. Vas... mi state un poche sorte da queste orecchie: ma mi sentir molto pene da queste. *(facendo segno di bere)* Mi andar a far sentire il quartale. *(parte)*

SCENA XII.

La Medaille solo.

Oh! adesso io torno alla carica di cantiniere, e le chiavi della cantina, dormiranno con me... Un vino d'Ungheria! ah! un vino così prezioso, non deve essere esposto alle visite del grazioso signor Paller. *(vedendo Paffer che ritorna facendo rotolare il barile)* Oh! eccolo! *(abbracciando il barile)* Vieni mio caro, e dolce amico.

SCENA XIII.

Paffer e detto.

Paf. State qui parile.

Med. Oh cielo! È ben piccòlo!

Paf. Il gondottiere, mi afer dito, che queste fine, esser d'one pone qua'itate. Sargente foler ti mi aiuttate a mettere il guardale sopra queste tafoline?

Med. Sul tavolino? Che diavolo pensi?.... In questo salone?

Paf. Sì: esser pone. Mi afer sentite all'ottore, e noi foler metterè su queste tafoline, un momente per poterli profare.

Med. Alla buon' ora. *(s'abbassano e pongono il barile sul tavolino)*

Paf. Oh! Maledette, esser pesante!

Med. Avrà forse un doppio fondo.

Paf. Sì, state ben rottonde.

Med. Costui l'ha visitato. *(da sè)*

Paf. Foler che mi spusate

Med. Sì, apriamolo, per veder se il condottiere non vi avesse posto dell'acqua *(il barile è posto in modo che il pubblico non possa vedere a forarlo)*

Paf. Aspettate, mi afer sopra de mi, unè spuse-
role, e tue piccòle dassè de gorame *(con ordi-
gno bucca il barile, tutti e due riempiscono a piacere le tazze, ed assaggiano il vino)*

Med. Oh! quanto è buono! che regalo superbol

Paf. Sì, esser pone per l'inferno. Queste scal-
tate le stomache.

Med. Costui è d'un'orecchia molto final (*ridendo*)
Coraggio Passer; alla salute del nostro ama-
bile capitano.

Paf. Jà, jà del gapitano (*bevono*), e alla salute
delle pelle piccoline, che state qui senute.

Med. Sì, alla salute delle belle! (*come sopra*)
Camerata; ma noi ci dimentichiamo del mio
reggimento.

Paf. Tartaisell! Si five le regimente. (*come sopra*)

Med. Adesso possiamo mettere a terra il quar-
tale.

Paf. Oh tiabile! tiabile! arrivate le gapitane. Mi
scappate per questa parte. (*parte dalla parte
opposta: giunge il capitano, che sarà ve-
stuto con l'abito di mattina*)

SCENA XIV.

Dermont e detto.

Med. Ah! mio capitano! Da qual parte venite voi?

Der. Tu lo vedi.... io sono stato a spogliarmi
dell'abito dello zio. La mia parte è terminata.

Med. Che cosa vi è dunque accaduto?

Der. Io sono disperato. Io perdo Enrichetta...

L'assemblea stava per cominciare, allorchè un
uomo, o per meglio dire il diavolo, ha re-
cato una lettera di mio zio. Si fece subito

un gran rumore. La sorpresa fu generale, e tutti si guardavano in viso l'un l'altro... Dopo vennero ad esaminarmi. La rabbia mi fa bestemmia, la parrucca cade a terra, ed io dimenticandomi d'essere un vecchio d'ottanta anni, m'alzo furioso, e faccio lavorare la canna col pomo d'oro... Oh! se avesti veduto quelle vecchie figure correre spaventate da una parte, all'altra: urtarsi, rovesciarsi, fuggire, non avresti potuto trattenere le risa! A far compita la scena venne la caduta di madama Grasseville, che rovesciando indietro finì di spaventare l'assemblea; intanto riesce ad uno di fuggire; egli corre da un commissario, mi accusa di seduzione, di rapimento!... ed io approfittando del tumulto riesco di sottrarmi ai loro furori.

Med. Bravissimo! Ma ora, che pensate di fare?

Der. Io non so qual partito prendere.

Med. I parenti vi accusano di rapimento... Ebbene bisogna prenderli in parola, e rapire la cugina, o per meglio dire vostra moglie.

Der. Questo è possibile.

Med. Voi potreste rifuggirvi in Ungheria dal maggiore Rominski... Non sapete che egli ha mandato un quartale di vino del Toccai?... Audiamo da lui a terminare il semestre. Non avrete là, nè parenti, nè creditori che vi tormentino.

Der. Tu hai ragione, Enrichetta ne sarà ben contenta. I suoi parenti tentano di maritarla

con un vecchio bestione, che per altro è molto è ricco.

Med. Questa è l'usanza d'oggi giorno.

Der. (con fuoco) Ma egli non otterrà colei, ch'io amo.

Med. No certo.

Der. Ella m'appartiene... io mi batterò piuttosto con questo pretendente.

Med. Sì, ci batteremo!

Der. Io gli dò un colpo di spada...

Med. Ed io due di sciabola..

Der. E poscia fuggiremo in Ungheria...

Med. Colle nostre spose....

Der. A dispetto della famiglia!

Med. Ed a dispetto del diavolo!

Der. Va a fare la mia valigia.

Med. Io corro. (uscendo) Bravo: egli è veramente militare... Non perde il coraggio....

Per bacco! questo fa un vero piacere! (parte)

Der. Io era al colmo della gioia. Quella che aveva scelto il mio cuore era mia... e si vorrebbe ora rapirmela? Ebbene tutto si tenti per salvare Enrichetta. (si volge e la vede)
Oh! eccola appunto.

SCEVA XV.

Enrichetta e detto.

Enr. (correndo in disordine) Dermont!

Der. Enrichetta!

Enr. (con fretta dice) Io corro, ti racconterò

poi in qual modo... profitiamo dei momenti non abbiamo tempo a perdere... si tenta di far sciogliere il nostro matrimonio.... no.... mai.... presto una sedia da posta, e conducimi in Svizzera, in Allemagna, dove tu vuoi.

Der. Cara Eurichetta, il tuo amore raddoppia il mio coraggio.

SCENA XVI.

Lisetta e detti, poi la Medaille con valigia, sciabola e bonnet.

Lis. (correndo) Madama, tutto è perduto!

Enr. Oh cielo!

Lis. I vostri parenti arrivano qui tutti.

Der. Che dici mai?... (chiama) La Medaille!

Med. Mio capitano; ecco la vostra valigia, è già in ordine.

Der. Ci vuol altro che valigia adesso! La famiglia intiera viene ad assediarci.

Med. Oh diavolo! Bisognerà dunque sostenere l'assedio.

Enr. Io non mi arrendo sicuramente!

Med. Brava, bravissimal! Questo si chiama parlare da moglie di un soldato.

Der. Bisognerà costringere l'inimico a capitolare.

Med. Fidatevi del mio capitano, madama. Egli conosce il mestiere; e se vuol crearmi suo aiutante...

Der. Io ti fo maggiore di piazza.

Enr. Noi ti facciamo carta bianca.

Med. (tirando fuori la sciabola) Carta bianca!... Corpo di Satanasso!...

Der. O ratificare il mio matrimonio con Enrichetta.

Enr. O guerra aperta! Ecco il mio ultimatum.

Lis. (battendo sulla spalla a La Medaille) Tua moglie, o morire!

Med. Serviti pure. Ma questa disgrazia, salvala per le ultime estremità.

Enr. Datemi delle armi, che io gli ammazzo tutti! Io voglio provar loro che una donna non cede sempre.

Med. Sento del rumore. L'inimico s'avvicina.

Der. A noi. Coraggio.

Med. (osservando il barile del vino). Ah mio capitano!... quale idea... (mostrando il barile) Ecco le munizioni; io voglio provar loro, che una volta sono stato un bravo artigliere.

(parte correndo)

SCENA XVII.

Riccardo, madama Grasseville, molti parenti con loro, e detti.

Gra. (di dentro) Io sono sicura, che i colpevoli sono qui; il commissario arriva a momenti: intanto chiudete tutte le porte e che nessuno possa uscire. (entrano tutti) Oh! eccoli finalmente.

Enr. Ben arrivata signora zia. (con ironia)

Der. (immitandola) Son servo al signor zio.

Ric. Oh Cielo! e avete ancora il coraggio di schernirci?... Enrichetta... nella mia qualità di tutore io v'intimo d'unirvi allo sposo, che noi vi abbiamo scelto!

Der. Corbellate, signor zio?

Enr. Questo è uno scherzo, è vero?

Ric. (in collera) Quanto a voi signor Dermont, io v'intimo di rimettere nelle mie mani...

Der. (mostrando alcune carte) Il mio contratto di matrimonio, con mia cugina? Io ve lo leggo al momento.

Tutti li parenti insieme. Un contratto di matrimonio? È nullo, è nullo!

Ric. (mostrando pure delle carte) Ed ecco la nostra formale opposizione.

Enr. Voi la lacererete.

Ric. Arrendetevi, signor capitano, o noi impiegheremo la forza.

Der. Oh! voi parlate, con un tuono sì alto? Ebbene, a noi. La Medaille? (*chiamando*).

SCENA ULTIMA.

La Medaille correndo con miccia accesa. Fa saltare il turacciolo del barile di vino, ed avvicinando la miccia al buco... poi Passer.

Med. Alto là. Se qualcuno si muove, faccio saltar in aria la casa.

Gra. (fuggendo da una parte) Ah! un barile di polvere!

Ric. (*fuggendo dall'altra, e così tutti li parenti*) Che dite voi mai?

Med. Sicuramente... Della polvere reale: corpo di mille cannoni...

Tutti li parenti Fermatevi.

Med. Capitano, devo o no far fuoco?

Der. No, ma non abbandonare il tuo posto, finchè i nemici non sieno dispersi. (*La Medaille mette la miccia sulla tavola, poi tirando fuori la sciabola, fa guardia dinanzi al barile. Tutti s'inginocchiano pregando*)

Med. Sto franco come una torre!

Der. Lacerate l'opposizione, e voi uscirete cogli onori di guerra.

Ric. Ed io dovrò consentire?...

Der. Presto là, una volta, e due. Voi non volete arrendervi?

Gra. Ah, mio fratello! Volete voi esser la cagione d'una disgrazia irreparabile?

Ric. Ma, mia sorella...

Der. Voi non lacerate ancora? Ebbene! Noi periremo tutti uniti... La Medaille? Non c'è più quartiere... Fuoco. (*tutti li parenti si gettano per terra gridando*)

Eur. Fuoco... fuoco... fuoco!

Gra. (*toglie dalle mani del fratello l'opposizione e la fa in pezzi*) Eccola annullata, signore. Eccola annullata.

Ric. Sì, sì, tenetevi pure la nipote, tenetevi il diavolo... purehè io possa uscir vivo da questo inferno!

Med. Capitano, è conchiusa la capitolazione?

Der. Sì, tu puoi ora chiudere le munizioni.

Gra. Oh, io sono ancora tutta tremante!... Un barile di polvere!... mio fratello... noi l'abbiamo sfuggita bella!

Med. Mio capitano. Adesso che non vi è più pericolo, bisogna rinfrescare l'armata.

(tira del vino dal quartale)

Ric. Che cosa vedo mai? Del vino?

Tutti i parenti gridano Vino?

Med. Sì signori; è vino del Toccai, eccellente. Se volete assaggiarlo...

Paf. *(entra e dice)* Afer bisogno de' mi camerate?

Med. Il maledetto ha sentito nominare il vino benchè sia sordo: prendi bevi. *(gli dà da bere)*

Paf. Alla vostra salute mia grossa Matama.

Gra. Eh, andate al diavolo, vecchio balordol!

Paf. Ia... ia... mi state un poco sordo.

Gra. Intanto, fratello mio, ce l'hanno fatta bella!... Bricconi...

Enr e Der. *(gettandosi alle loro ginocchia)* Perdonateci questa superchieria.

Enr. Mentre vi assicuriamo che sarà l'ultima!

Ric. Alzatevi, voi siete due teste pazze, ma io vi perdono, non potendo che maledire il vino di Toccai, il barile di polvere, e più di tutto la nostra asinità!

Paf. Ia... ia... *(i due sposi s'abbracciano. Li parenti mostrano fra di loro un contento imbarazzato)*

FINE DELLA COMMEDIA.



BIBLIOTECA
EBDOMADARIA TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

Delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo,

Francese e Tedesco

NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 337.

